

L' ANNOTATORE FRIULANO

Giornale di Agricoltura, Arti, Commercio e Belle Lettere

Si pubblica ogni Mercoledì e Sabato. — L'associazione annua è di A. L. 20 in Udine, fuori A. L. 24, semestre in proporzione. — Un numero separato costa Cent. 50. — La spedizione non si fa a chi non anticipa l'importo. — Chi non rifiuta il foglio entro dieci giorni dalla spedizione si avrà per tacitamento associato. — Le associazioni si ricevono in Udine all'Ufficio del Giornale. — Lettere, gruppi ed Articoli franco di porto. — Le lettere di reclamo aperte non si affrancano. — Le ricevute devono portare il timbro della Redazione. — Il prezzo delle inserzioni a pagamento è fissato a Cent. 15 per linea oltre la tassa di Cent. 50. — Le linee si contano a decine.

GUIDA PER GL'ISTRUTTORI DI CAMPAGNA

SECONDA LEZIONE DOMENICALE

Donde debba prendere le mosse l'istruzione dei villi. — Importanza delle piccole cose nell'economia agricola.

Ai maestri. — Credono alcuni di volgarizzare la scienza cogli incompleti compendi, che diventano gergo inintelligibile per il Popolo; altri colle chiacchere dilavate, le quali sono come un'insipida broda per i stomachi avvezzi a cibi grossolani ma sostanziosi. Né l'un modo né l'altro sarebbe buono coi campagnuoli; ai quali non potreste né sciorinare trattati di fisiologia vegetale o di chimica agricola, né impartire un'istruzione parolaja, che per dire tutto e per spiegare tutto prenda le cose troppo dalla lontanà e tiri inizianzi senza venire mai ai pratici risultati. Tempo verò, se un di il numero dei veri amici del Popolo non sarà così scarso come adesso, che le cognizioni sulle scienze naturali potranno divenire pascolo intellettuale anche dei contadini. Prima però di arrivare a quella, resta ancora molta via da farsi; ed ora non possiamo occuparci; elle di preparare quell'epoca fortunata. L'istruttore del Popolo di campagna deve bensì prozecciare a sé medesimo e rendersi famigliari siffatte cognizioni e seppur sene anche all'uopo ne' suoi discorsi coi villi. Ei deve però fare come il giornalista, procacciarsi cioè una sana e svariata cultura, per non venire preso in fallo, per conoscere il nesso delle cose e poterne parlare all'occasione altrimenti d'un papagallo che ripeta quello che ha udito; ma d'altra parte deve ben guardarsi dal fare sfarzo di scienza co'

suoi lettori, cui procurerà di condurre sempre dal noto all'ignoto, dal facile al difficile. Per questo è d'uopo cominciare dallo studio paziente ed affettuoso de' villici, del modo loro di vedere, di parlare e d'intendere, per rendersi ad essi intelligibili.

Poi, discorrendo con quelli, ei trarrà partito da tutte le circostanze di tempo e di luogo, cominciando sempre da ciò che cade loro sott'occhio, facendo vedere ad essi, che ne sa quanto loro e più di loro, e che pensandovi e studiandovi sopra ha veduto vantaggi e scapiti ch'è non videro, o di cui ad ogni modo non tennero alcun conto. Così s'udirebbero i contadini più volte soggiungere: *Dice bene! Questa è proprio vera! Ha tutta la ragione!* Fatta una volta la breccia nelle loro menti e guadagnata la loro persuasione, non sarebbe difficile d'introdurvi ogni giorno qualcosa di buono, massimamente procurando di agire sui giovani. Prendiamo per oggi un tema, che da per tutto offre varietà di sviluppi, ma che quanto importante per l'economia agricola, altrettanto è comune, ed alla portata del maggior numero degl'istruttori e dei contadini. Questo tema sia *l'importanza delle piccole cose nell'agricoltura*.

L'importanza delle piccole cose nell'economia agricola. — E un fatto, che il buono o cattivo andamento dell'economia agricola de' coltivatori, dipende in principal modo dalla cura, o dalla trascuranza di molte piccole cose. L'azienda del coltivatore (sia egli proprietario od affittuare) comprende un infinito numero di elementi, dei quali trascutatine alcuni si diminuisce subito la somma dei vantaggi. Chi vende a spaccio, in una bottega le merci da lui comprate all'ingrosso, sa quanto gli costa ciascuna ed a qual prezzo

può cederla: per cui i suoi calcoli diventano assai semplici. L'agricoltore invece, i di cui calcoli sarebbero assai più complicati, non ha altro modo per assicurarsi de' suoi guadagni, che di non trascurare cosa alcuna per piccola che sia.

Per isvolgere questo tema bisognerebbe adunque comprendere tutte le lezioni in una sola: per cui c'è d'uopo d'indicare soltanto di volo alcune cose, che gl'istruttori possono più ampiamente al loro auditorio mostrare. Altre ne verranno esposte mano mano.

Abbandonare qua e colà per il cortile, lasciando che vi deperiscano, gli strumenti rurali, è vizio troppo comune. È risparmio di materia e di tempo, se vengono collocati ciascuno ad un luogo assegnato, perchè non vadano guasti, o perduti, e si possa trovarli quando bisognano. Gli strumenti dell'agricoltore formano un'intera officina: e per servirli ci vuole un luogo apposito e spazioso. Quante volte i tini e le botti non varano a male, non prendono la muffa, od altri cattivi saperi, che scemano il valore del vino! L'attento agricoltore non solo serba gli strumenti in luogo adatto; ma cerca di ridurre al minimo la spesa di essi, procurando di prepararsi, traendoli a poco a poco dai campi, i materiali per costruirsi. Ei non abbatte un albero qualunque, che non vegga, prima di gettarlo sul fuoco, a quale uso possa servire; ed anzi sa educarne alcuni, perchè acquistino naturalmente la forma a cui dovrebbero ridursi con artificio, perchè di tal modo gli strumenti riescono più forti. Tutte le parti di legno dei carri, dei carretti, delle carriuole, degli oratri, degli erpi, dei vasi vinarii, e molti altri oggetti che servono all'industria agricola, possono i più dei coltivatori cavare dai loro campi, se ad ogni oc-

APPENDICE

LA FESTA DA BALLO

NEL PALAZZO FRANCESCO SFORZA

1453.

Dei Sforza per entro le case gioconde
Il fior di Milano si mesce e diffonde.
Echeggiano queste di suoni, di danze,
E brillan di luce per cento doppier.
Le gioie, gli amori, le dolci speranze
S'affollan sull'ali dell'ebbro pensier.

Brillanti procedon la festa e il banchetto,
E ai giovani 'l core trahalza nel petto
Da tante bellezze forito e conquiso;
Dan esca alla mente che cosa non ha
Le fazze spumanti, lo strepito, il riso
Che ognor fra gli evviva più forte si fa.

Ma in mezzo al frastuono s'innalza unorosa
Celeste una voce che all'arpa si sposa,
Che tutti rapisce, trasporta ogni core,
Che l'ansia dei balli dovunque cessò.
Ripetono tutti: quel canto d'amore
Un angiol, non altri donare ci può.

Asrendon ansiosi, discendon le scale,
Ogn'angol ricevran del tetto regale.
Ma invan la donzella, quel canto d'amore,
Quell'arpa divina tentarò trovàr;
E al bafle, al banchetto, col dubbio nel core,
Col dubbio sul volto, confusi tornaré.

Riprendon la danza, la danza più bella,
La bacia amorosa: con grazia novella
Si slancian garzoni, donzelle impazienti;
Ma il canto gentile rinnovasi allor:
S'arrestan di nuovo, son fatti silenti
Ed odono il canto con ansia maggior.

Non cercate sul mio viso
Dell'aprile i belli di,
Non chiedete perchè al riso
La mia bocca mai s'aprì.

Un recondo dolore
Dalle fusce mi turbò,
Ho vent'anni e non un fiore
Su' miei passi ancor spuntò.

Così affranta da sventura
Questi vita cesserà,
E discesa in sepoltura
Chi mi pianga non sarà.

A pensier così funesto
Ogni fibra trema in cor,
Tace l'arpa, o' s'io la dosto
Non ha suon che di dolor.

Presso il parco gentile donzella
Quella notte cantava così,
Del suo duolo la cantica bella
A quell'arpa carissima uni.

Fu raccolta la bella fanciulla,
Alle sale fu fatta salir;
Fu richiesta dov'ebbe la culla,
Fu veduta un momento arrossir.

Ma la faccia dimessa un istante
Alzò tosto su quei cavalier,
Di mia madre, la disse, fu amante
Un che grande in Milano ha poter.

Da quel nodo son nata, signori,
Nobil sangue mi batte nel cor,
Ma cresciuta di mezzo ai dolori
Uno mano non m'ebbi d'amar.
Quando un uomo terribile in faccia
Improvviso una sera m'assalì,
E mi prese di sopra le braccia
Denudandomi sugli occhi un pugnal.
E balzato sù forte destriero
Una notte corremmo, ed un di,
Percorrendo deserto sentiero
Finchè sotto il caval ci morì.
Da quel giorno passaron dieci anni,
Da quel giorno narrarvi non so
Quali angosce tremende, ed affanni
Questo cor lacerato provò.
Tutta Italia ricorsi e Lamagna,
Varcai fiumi, montagne ed il mar,
Dalla Francia passai nella Spagna,
Dell'Oriente percorri i bazar.
E coll'uomo temuto d'accanto,
Sulle piazze di tutte città,
Noi vivemmo col ballo, col canto
E talor dell'altrui carità.
M'ebbe istruita una donna nel canto,
Che a quell'uomo era donna d'amor,
Che una notte dormendole accanto
La feriva geloso nel cor.
Le uscì un grido straziante dal petto,
Si contorse un momento e morì:
Ei l'avvolse fra i panni del letto,
Sulle braccia mi prese e fuggì.
Minacciosa era fatta la notte,
Ci percorre la pioggia, ed il gel,
Or dai lampi le nubi son rotte,
Romoreggia la folgore in Ciel.

casione serbano i tronchi del gelso, dell'olmo, dell'oppio, del bugnolo, del noce, del castagno, del pioppo, del frassino, dell'acacia, della quercia e d'altri alberi. Lo squadrone ed aspettare questi legnami è lavoro da farsi l'inverno al coperto, quando nulla si potrebbe fare in campagna. Così a suo tempo si trova, sia per sé, sia per vendere ad altri, ciò di cui si abbisogna. In quella stagione si preparano altresì le legature per i cerechi delle botti, le scope per tutto l'anno, gli zoccoli, le sode rovine, i cestini di vimini e le museruole per i bovi e tutti gli altri utensili che vanno a riempire il magazzino del bravo colono, il quale per queste cose non deve mai spendere danari, finché non ha un miglior mezzo di cavare profitto de' suoi azii forzati dei giorni piovosi e delle serate invernali. Mentre le donne preparano i filati per vestire la famiglia, se gli uomini ebbero l'avvertenza di serbare la paglia, potranno fare la treccia e prepararsi dei cappelli per l'estate. Molte infiammazioni cerebrali, a cui vanno soggetti nelle stagioni di gran caldo, che sono anche quelle dei maggiori lavori, potrebbero i contadini risparmiarsi, se avessero tutti dei buoni ed ampi cappelli di paglia. L'arte di farne almeno di grossolani possono insegnarla tutti: e si risparmia una spesa e si sta bene. Serbando le setole del magale, l'inverno con grande facilità si potrebbero fare i setolacci per pulire l'abito delle feste e gli stivali, e soprattutto per la stregiatura dei bovi, che tanto giova ad essi. Se avessi coltivato e posto a maturare canape, o lino, restano delle operazioni da farsi nell'inverno.

Ogni contadino sa, che avendo colto il sienile ed un bel letame, egli ha assicurata la propria agiatezza. I suoi raccolti dipendono dalla quantità dei bestiami e dei concimi: eppure (ucciso l'ora della troppo scarsa proporzione dei prati rispetto all'attivo) quanti trisecuranza di molte piccole cose, che all'uno ed all'altro gioverebbero! Essi colgono qualche volta ne' campi coltivati le erbe cattive, per farne foraggio fresco ai bovi: ma quanti usano dissecarle per accrescere anche la massa dei foraggi secchi? Non si dovrebbe mai tornare dai campi, sia con carro, con carretto, con aratro, con erpice, o con la persona sola senza riportarne di queste erbe, per dissecarle sull'aria e poi ricavarle al coperto. Di tante piccole quantità si farebbe in poco all'autunno una grossa somma. E

se si avesse avuto l'avvertenza di strappare queste erbe, prima che maturassero il seme, il quale sarebbe stato assai meno spogliato di sostanze che esse rubano ai cereali, e di più andrebbero quelle diventando sempre più rare fra i semini.

Delle foglie degli alberi diversi, che spesso volte si disperdono qua e là, infaticabilmente (delle quali in altra lezione si diranno gli usi più vantaggiosi, tulora come nutrimento, tale altra come sterilità) il attento contadino farebbe puro raccolta. Ei n'avrebbe foraggi, lettiera per gli animali, e concime.

Un proverbio contadino dice, eh' è bello vedere tutto sporgere il cortile del contadino. Falso: poiché ciò significa solo, che e' non hanno cura di prodacelarsi un bel letame, tenendo conto di tutto. Si tenga pulito il cortile e si avrà maggiore salubrità; e si ponga il letame in luogo dove nulla si perda (il letame sarà oggetto di un'altra lezione), dove l'acqua piovana non ne porti secca la sostanza preziosa, e formandolo in modo che non bruci svaporandolo per seccura. Perché quasi sempre vanno disperse le urine degli animali, che contengono una parte assai sostanziale di concime, e non si raccolgono in apposite buche, dove almeno gettare erbacee e sterpaglie strappate, da qualunque luogo ove si trovino, durante l'anno e massimamente sul finire dell'autunno e dal cominciar dell'inverno, e così ogni sorte d'immondizie? Se ognuno della famiglia vi porta e vi getta qualcosa, in capo all'anno si avrà una bella massa di concime. Che si dovrebbe dire della perdita quasi totale degli escrementi e delle urine umane, che si fa in quasi tutte le famiglie di contadini, senza utilizzare queste materie per i campi? Si mostri ad essi, come, dietro esperienze fatte da parecchi, gli escrementi e le urine d'un solo individuo durante un anno portano materia per la produzione di parecchie sacche di grano: per cui trascorrendo di avere, se non altro in un angolo dell'orticello, apposito sito per le umane bisogni, servendo così anche alla pulizia, si lascia un vuoto tanto più forte nel granajo, quanto maggiore è il numero delle persone della famiglia.

Lasciamo stare ora dell'utilità di fare, in certi casi, separati i concimi diversi, per adoperarli nei diversi terreni a cui sono più adattati; o di quella delle lettiere terrose da convertirsi in ottimi ammendamenti dei terreni, cosa da trattarsi più ampiamente:

ma delle ceneri disciugiate, della liscivia istessa che serve allo lavaggio della fuliggine, della polpa del grano e d'altri siffatte materie non si potrebbe fare raccolta a parte per concimare i prati, a cui sarebbero adattissime? Tutto si deve raccogliere, e piume e peli ed ossa, e rottami di fabbriche e ritagli d'ogni genere. Chi lascia sperdersi per le strade inutilmente la più piccola cosa, che potrebbe servire ad uso di concime, non è un agricoltore diligente.

Non è agricoltore diligente chi trascura di visitare sovente i suoi campi, col badile in spalla, aggiustando a tempo le vie campestri, l'entrata, le rive dei fossati, togliendo i rimessicci al piede delle viti, degli alberi, ovunque si trovino, i nidi e le uova d'insetti ecc. ecc.

L'istruttore farà all'uopo, e secondo le circostanze, dei calcoli sopra tutti costosi e simili guadagni e perdite che possano provengere dalle piccole cose che noi non enumera più oltre. Scommendo tutto egli farà vedere, che alla fine dei conti si avrebbero risultati maravigliosi. Cercherà di colpire soprattutto le menti giovanili, e di eccitare i ragazzi a fare loro prove. S'indurranno questi a purgare da' sussi qualche angolo, sterile di suolo, a recarvi terra raccolta nei letti dei torrenti, concime levato dalle strade, a farvi qualche speciale coltivazione. Si mostrerà agli adulti quanto giovi il tenere nell'orto senzai e vivai di alberi di vario genere, onde non averli da comperare quando occorrono; procurando che i giovani intendano l'utilità di averne anche da frutto. In fine ogni paese presenta condizioni particolari da rendere, avvertite ai villici, mostrando ad essi sempre l'esempio di chi fa bene e si rende colle proprie attenzioni agiato. Lasciamo ai lettori di compiere questo quadro: ben certi, che ognuno di essi saprebbe aggiungere qualcosa al tema dell'importanza delle piccole cose nell'economia agricola.

ETNOLOGIA, GEOGRAFIA E STORIA

Il Caucaso.

(continuazione vedi n.º 2)

Il primo, che formulò nel Caucaso la teoria mussulmana dell'estasi era un certo Hadif-Ismail;

Ma la Linda, la rejetta.

Nell'angoscia che la preme.

Ella è destra, poveretta.

Si dispera, piange, e gome,

E per l'aria fatta scura.

Corre in braccio alla sventura.

Caminava la meschina.

Quando un uomo mascherato

A Lei caro s'avvicina,

Non si parte dal suo lato.

Ahi! la Linda nulla sente.

Non l'avverte, ella è demente.

Poveretta! della vita.

Sulle rose dell'aprile

La sua guancia è impallidita,

È caduto il suo gentile.

Al domani nel convento

Sant' Ambrogio un suono lento

Annunziava un funerale;

Una giovin sconosciuta

Con in cor fatto un pugnale,

Fu da un frate rinvenuta

Camminando lungo il bosco (*)

Del convento, ov'è più lontano.

Quel pietoso raccoglieva

Quella salma inanima,

Nel suo tempio l'esponeva

Da due cori illuminata,

E la gente, la raccolta,

Per la Linda l'hanno tolta.

Pietro Miciotter.

(*) Questo bosco a quei tempi era una specie di Bois de Boulogne per i duellisti. Il convento venne ai giorni vangliati in Ospitale di donne, e s'intitola delle Fate bene-sorelle.

Per diripi, per balze fuggiamo,
Fra le braccia più stretta mi tien,
Dell'Elvezia a un villaggio sostiamo
Che dèi monti si cela nel sen.

Dal furor della grandine colti,
Egli chiese d'asilo a un Casal;
Da quei villici furono raccolti.
E n'accesero un foco ospitale.
Ragionati, alle membra trarre
Noi, e perciò riposo donar,
Là restammo quel resto di notte,
Siam partiti sul priono albeggiar.

Ma per tutti un'indumento egli viene,
E' discesi dal monte nel pian
Chi d'ogni uomo le vite si tiene,
L'omicida colpi con sua man.

Una notte, quel triste, dal potto
Un tremendo sussulto mandò,
Sovra i cubiti alzossi dal letto,
Ove stava da giorni, e spirò.

Della chiesa non volle i soccorsi,
Del villaggio respinse il pastor,
Nel delirio di fatti discorsi
Ei moriva imprecando il Signor.

Uno solo dei villici astigni
Restò meglio a comporlo all'avel,
Per terror lo fuggir tutti quanti,
Né per lui salì un requie nel Ciel.

Sovra il petto trovammo una scritto
Che diceva quel che or vi dirò.
"Io con l'oro premisi un delitto
"Che mia mano compir non osò.
"Benehè a colpe ribrezzo non ebbi
"E più volte divenni necisori,
"Ed il sangue dell'uom talor hebbi
"Come fosse del grappo l'umor.

Pur te Linda non seppi ferire,
Contro te non rivolsi l'pugnali,
L'innocente tuo viso, o il vagiro
T'ha salvata da un empio mortal.

Tu sei figlia d'un uomo possente
Che vassalli n'ha quanti che un re;
Ti fu madre donzella imprudente
Che al desir dell'infido sì diede.
Questo foglio l'ho meco portato,
Ei contiene de' miei giorni l'autor;
Di mia madre aco il nome è segnato
Che in un chiosco nascoste il rossor.

Di morte un silenzio per entra le sale,
Siccome a novella che giunga fatale,
Di Linda al theonte s'è fatto un istante,
Che il Duca si morsse le labbra e ruggi,
E un ghigno di sdegno sul fiero sombriante
Non sempre represso tremendo apparì.

Fu sciolta la danza, le faci fur spente,
Comossa nel core d'un'ira impossente
La povera Linda partiva pur ella,
Coperti li astanti di muto terror
La dissero incanta, l'acrapo donzella,
Tenenda del Sire l'orrendo pallor.

È nera la notte, non stella nel cielo, q
È l'aria coperta di rigido velo,
La grigia Versiera pei letti s'aggira,
Non uom s'ha strade tu vedi vagar,
Ogn'osolo sta chiuso, non altra respira,
Non solo quel bujo s'attende sùtar.

Fra seriole coltri le belle danzagli
I corpi gentili ricovrano astigni,
In preda a bei sogni felici si danno
Esaltano l'alme, traballano i cori,
Intorno ai guanciali, la ridda vi fanno
I baci furtivi, le speme, gli amor.

il quale, verso il 1828, rivelò i suoi segreti a Mollah-Mohammed, che li trasmiso a Khasi-Mollah e gli pose nelle mani l'ardente scrittura di Allah. Secondo la dottrina di Hadif-Ismail, le antiche interpretazioni del Corano non avevano più senso; Khasi-Mollah era l'incarnazione della legge e della parola; ei conversava con Dio, ed i credenti dovevano essere sempre pronti a sacrificargli la loro vita. Questi eredetti erano principalmente i muridi, o mursvidi, intrepidi leviti, guardiani supremi dell'estasi. Questo fanaticismo religioso, unito al patriottismo ed agli odii scatenati contro i Moscoviti, fecero meraviglie fra i Circassi. E' cominciaroni dal recarsi in un santo pellegrinaggio a Jaras, dove risiedeva Mollah-Mohammed; poi, quando venne l'opportunità, scoppiò la guerra santa. Fino dal 1830 la fortezza di Tuck, fu per essere in mano dei Circassi ed i Russi non poterono difenderla che con grandi perdite; e nel 1834 i Ceneti saccheggiarono i sobborghi di Kilsur. I Russi, terminati gli affari della Polonia, s'affrettarono a rinforzare l'armata del Daghestan, ed il generale Rosen portò il ferro ed il fuoco in quei piccoli villaggi dello montagno, che somigliano i nidi delle aquile, presso ai quali i Ceneti combattevano con un inaudito accanimento. In qualche luogo, circondati da ogni parte, si raccolsero in case, nelle quali sostenevano la pioggia delle bombe cantando versetti del Corano, finché avviliti dalle fiamme perirono. A Ritsy, nel 1832, Khasi-Mollah morì sulla breccia della morte degli eroi dei profeti. Coperto di ferite, innondato di sangue e prossimo a spirare, ei s'era inginocchiato ed invocando Allah eccitava ancora alla pugna quelli cui non poteva più condurre. Quivi i muridi si fecero uccidere fin l'ultimo. Uno d'essi, il giovine Sciamil, colpito da due palli e trapassato da un colpo di baionetta, giaceva, senza dar segno di vita, fra i cadaveri de' suoi compagni. Lo si credette morto; ma pochi mesi dopo egli era il primo murida presso all'ingresso di Amasad-Bay. Quest'ultimo, assassinato in una moschea nel 1834, ebbe per successore Sciamil, che aveva 37 anni, essendo nato nel 1797.

Sciamil nella sua gioventù s'era distinto per un'gravità precoce, un'ardente fieraia ed un'indomabile volontà. E' voleva essere il primo in tutto. Debole di corpo, s'escereitava a durare le più crudeli fatiche, e quando uno de' suoi compagni lo superava nel giochetto e nelle lotte giovanili, si chiudeva parecchi giorni come un vinto che piange la sua vergogna. Il suo spirito ingrandiva col corpo, sotto alla guida del suo maestro che gli faceva leggere il Corano ed i filosofi arabi e sviluppando in lui l'entusiasmo religioso lo preparava a grandi cose. Sciamil diventato capo de' suoi non ebbe rivali, che tutte le fronti s'inchinarono, rispettose dinanzi a lui. Ed egli è persuaso, che i suoi atti e le sue parole siano l'immediato effetto d'una ispirazione del cielo. Da ciò proviene quell'esaltazione, non febbre, ma maestosa e calma, che gli dà un imperioso ascendente sopra i suoi Popoli. Egli ha lampi negli occhi e fiori sulle labbra; dice un poeta del Daghestan. È di media statura; i suoi cappelli son biondi; i suoi occhi coperti di nere e folte sopracciglia, pieni di fuoco; la sua barba incanuta per tempo, ma tutto ancora nella sua persona annuncia una giovanile energia. Malgrado l'ardente attività ch'ei dimostra, è sobrio quanto un cenobita; mangia poco, beve solo acqua e dorme soltanto alcune ore.

Il luogo di soggiorno di Sciamil fu per lungo tempo la piccola fortezza di Akuleio; ma dopo sanguinose lotte fu costretto a trovarsi un altro asilo. E' vi si avea fatto costruire dai prigionieri russi una casa all'europea a due piani. Ivi egli regnava i primi anni, povero, senza tesoro, non avendo nulla per assoldare le sue truppe, essendo spesso da loro mantenuto; ma pure l'entusiasmo religioso gli dava una potenza, come s'el avesse posseduti molti milioni. I muridi che lo circondano non aspetterebbero che un segno della sua mano per farsi ammazzare. Mai alcun capo del Daghestan oserebbe un'autorità paragonabile alla sua. Lo stesso sceicco Mansur, che avea sollevato tutto il Caucaso; Mansur l'eroe forte, il gran seminatore nel campo della fede, non era che un guerriero illustre e rispettato. Sciamil è ad un tempo il sultano ed il profeta dei Ceneti. Dal 1834 in poi, il grido di guerra nel Daghestan è questo: « Maometto è il primo; Sciamil è il secondo profeta di Allah! »

Il più tremendo avversario, che Sciamil abbia incontrato è il generale Grabbe. Il generale Gelowin, successo a Rosen nel comando del Caucaso, era avverso al sistema di guerra offensiva; mentre Grabbe ardeva di desiderio di cercare il nemico nel suo medesimo asilo. Fece tanto a Pietroburgo, che ottenne, nel 1839, di andare nelle montagne ad attaccare Sciamil nella fortezza di Akuleio, collocata una cinquantina di miglia più in là dei posti militari russi più avanzati. Dopo alcuni giorni d'una marcia faticosa nelle gole, arrivò al piede della roccia, su cui s'innalzava la dimora di Sciamil. Per via non fu sparato nemmeno un fucile; ed i Ceneti riuniti ad Akuleio aspettarono il nemico di

più feroci. I cannoni e gli obici russi smantellarono ben presto la fortezza; ma i Ceneti non avevano quasi niente subito. Nascolti in sotterranei, essi ne uscirono per fare colpi sterri. Guidati al soldato, che si mostrava nelle trincee: egli era morto. Il primo assalto costò caro alla colonna del generale Grabbe: che di 1600 uomini, i quali tentarono la scalata, non ne tornarono 150. Un secondo ed un terzo assalto, meno faticosi del primo, assicurarono ai Russi il possesso di due punti importanti. Allora si lavorò nelle mine nelle rupe. Gli assediati, attorniati per l'apparente immobilità del nemico ed intimoriti dal sordo romore che si faceva nella roccia, sortirono dai loro covi onde scoprire ciò che si preparava contro di loro. I Russi approfittarono dell'occasione; ed un quarto assalto, energicamente diretto, mise la fortezza in potere del generale Grabbe il 22 agosto del 1839, dopo un assedio di quattro mesi. Irritati dalla lunga resistenza, i Russi fecero un massacro di tutti; ma indarno si cercò il cadavero di Sciamil. Nei fianchi della montagna c'erano delle caverne, in cui i Ceneti ritirarono per vibrare ancora alcuni colpi sugli infedeli. Ma non si poteva resistere a lungo, perché le uscite trovavansi tutte in mano del nemico. I muridi che accompagnavano Sciamil non esitarono punto a sacrificare la loro vita per salvare il capo della fede. E' giunsero a costruire con dei tralicci ch'eraano nelle caverne una specie di zattera; la gettarono nel fiume Koisù, che scorre ai piedi della rupe e slanciarono dalla caverna su quella. Da questo colpo ardito i Russi s'assicurano che Sciamil sia là. Si dà l'ordine di pigliare quella zattera. L'infanteria sta sulle due spiagge, ed i Ceneti stanchano i loro cavalli nell'acqua per impadronirsi del profeta. Ma mentre l'attenzione dei Russi era volta tutta dà quella parte, un uomo slanciava nel Koisù ed attraversando il fiume a nuoto compariva nelle montagne. I Ceneti della zattera erano tutti periti disendendosi, ma Sciamil fu salvo. Chi può immaginarsi l'effetto che produsse l'apparizione del profeta in mezzo alle popolazioni che poco prima aveano saputo la rovina di Akuleio? Lo si credeva seppellito sotto alle rovine, ed improvvisamente ei risuscitava dai morti. Non era egli senza dubbio alcuno l'invito di Dio? L'autorità di Sciamil non fu mai più grande, che dopo quest'eroica disfatta.

(continua)

CORRISPONDENZE DELL' ANNOTATORE FRIULANO

Sulla malattia dell'Uva *)

Risposta all'articolo del sig. Orlandini inserito nei Num. 97 e 98 di questo Giornale.

Per quanto sia lodevole assunto quello di far nuovi studj e di suggerire nuovi esperimenti contro la malattia che da tre anni infiltra sui nostri vigneti, dopo che una triste esperienza ha dimostrati inutili o dannosi tutti quelli tentati finora; non è meno coscienzioso dovere di suggerire rimedj solamente quando l'esperienza li ha dimostrati efficaci; perocchè sarebbe accrescere il danno già gravissimo persuadendo rimedj di difficile applicazione, massima se desuetti da erronee teorie peggiori assai dell'empirismo.

Senza outre vantare in fallo di scienza, e senza pretendere che la mia opinione debba prevalere, io mi accingo a provare, che il sig. Orlandini, nell'articolo a cui rispondo, versa in errore per due importantissimi punti.

E prima, perché ritengo assolutamente che la malattia abbia il suo germe nella vite, poi per metodo di cura che suggerisce.

Dalle conclusioni dell'Adunanza tenutasi in Padova presso il sig. Casato nel 15 Settembre, non risulta la sentenza del sig. Orlandini riguardo alla sede della malattia, se anche si convenne doversi eseguire degli esperimenti d'interna medicatura allo vite. Risulta poi dalla esposizioni del sig. Luigi de Lucchi, che egli praticò alle sue viti, oltre alle asperzioni di soluzioni saline ed ai suffumigi di Goudron, anche dei lavori e delle concinazioni che costituirebbero la pretesa cura interna; e dal non averne ottenuto vantaggi calcolabili, venne indotto a ritenere, che la malattia proeeda da miasmi atmosferici.

Onde convenire pertanto nella medesima opinione, a me sembrano concludentissimi i fatti seguenti:

*) Mancandoei lo spazio in questo aggiungeremo alcune nostre osservazioni sopra il suggetto stucchevole per molti, ma importante per tutti, della malattia che desola i nostri vigneti: non già per entrare nella disputa direttamente, perchè nei più dei scritti pubblicati finora su questo soggetto si esagera per amore di sistema, dissimulando molti altri fatti poco curiosi alcuni e nulla osservando.

LA RAZIONE.

Nell'anno 1852, in cui non tutti i vigneti del Friuli furono attaccati, né tutte le viti d'uno stesso vigneto, si osservò che fra i grappoli ammalati in primo, secondo o terzo stadio, ve n'era, che attaccati una prima volta si erano rianinati, portando sulla superficie dell'acino ingrossato una macchia circolare di color ruggine, che evidentemente rappresentava la superficie della buccia all'epoca che era stata investita dall'oidio. Rinnovata l'osservazione alcuni giorni dopo sulle stesse viti, si vide che gli stessi grappoli che aveano superata la malattia una prima volta, erano stati attaccati di nuovo ed erano tutti e spezzati e guasti.

Un secondo fatto, che ognuno ha potuto osservare, si è che nella primavera 1852, le viti che erano state attaccate l'anno prima, dispiegavano floridissima vegetazione in truci e foglie, ed abbondanza di frutti. Egualmente l'oidio si è osservata generalmente nella primavera 1853, ad onta che nel 1852 il guasto della malattia fosse stato maggiore che nel primo anno, ed avesse impedito perfino la perfetta maturazione di quei truci che servono alla produzione dell'anno successivo.

Alla presenza di questi fatti io ammetterò che più vigore ha una pianta e maggiore resistenza oppone alle influenze atmosferiche; ma non posso convenire che una pianta, ammalata una volta, abbia forza di reagire finché non venga conosciuto il suo male ed apportato efficace rimedio; non posso convenire che le viti attaccate per due anni consecutivi e per replicati assalti della malattia, rifioriscano nel secondo e nel terzo, come o meglio di prima, se il germe della malattia risiedesse nel loro ceppo.

Simili intermitenze possono darsi nelle malattie dell'uomo, ma non in quelle dei vegetabili; e specialmente se, come è successo della maggior parte delle viti, che meno le poche eccezioni, sottoposte a inutili o dannose cure, furono abbandonate a sé stesse, e trattate come prima che dominasse la malattia. E ritengo per ciò non potersi stabilire analogia di sorte tra le malattie dell'uomo e quella delle piante, o fra i fenomeni e i sintomi delle une e delle altre.

L'uomo ha di comune collo pianta varie funzioni vitali, ma l'organismo dell'uomo è infinitamente più complicato di quello delle piante, e può essere alterato o venir modificato le sue funzioni da cento agenti fisici diversi, anche non volendo tener conto dei morali, che pure tanta influenza hanno sulle malattie, e sono sorgente di tanti e si svariati fenomeni. *

L'organismo delle piante all'incontro è semplicissimo, per quanto meravigliose siano le sue funzioni. Ognuno sa in fatti, che la nutrizione delle piante avviene da una parte per l'assorbimento che fanno le radici degli umori e delle sostanze della terra, e dall'altra per la facoltà che hanno le foglie di appropriarsi, in concorso della luce, il carbonio del gas acido carbonico contenuto nell'aria atmosferica: combinazioni che costituiscono la linfa ascendente e discendente, ossia l'umore che scorre tra la corteccia e l'ultimo strato legnoso.

Questo umore è dunque la sola condizione della vita, della nutrizione e della fruttificazione delle piante: ammeltendo che sia ammalata la vita, è forza ammettere che sia corrotto, o inceppato o guasto questo umore; e ciò ammesso non può esservi più nella pianta forza reattiva.

Un'altra osservazione torna qui opportuna a sostegno del mio assunto: la dominante malattia, prima che nel nostro Friuli, si è sviluppata in paesi, che in fatto di agricoltura, ci lasciano a sconfortante distanza; in paesi viniferi per eccellenza. — È egli possibile che in nessun luogo esistesse un qualche vigneto, condotto al massimo grado di coltivazione? Vi è anche in Friuli qualche possidente, che ha dedicato tutto il suo amore a qualche sua plantagione favorita, che ha studiato la natura del suolo, che vi ha applicata la più conveniente concezione e che vi ha profuso cure e dispendii: epure i vigneti della Francia, del Piemonte, della Toscana, i più belli dei nostri paesi, le viti in pianura, in collina, all'ombra, al sole, concimate, non concimate, furono egualmente preda dell'oidio struggitore.

Non è fatalismo, né poltroneria di mente e di cuore — è una desolante verità, che nessun rimedio venne trovato, e che lo si cercò invano concedendo le viti nel modo indicato dal sig. Orlandini, se pure si potesse farlo; perocchè non risiede in esse il germe della malattia, ma è causato unicamente da influenze atmosferiche, siano pure corpuscoli o pipistrelli o che altro gli piaccia chiamarle. La prova più luminosa, che ciò ne dica il sig. Orlandini, è quella del grappolo chiuso in una bottiglia. Lo stesso umore che ha nutrito e condotto a

*) Le piante, esposte come sono a tutte le intemperie dell'aria, hanno ancora al confronto dell'uomo il vantaggio di non subire le condizioni atmosferiche sorgente di reumatismi. Magnifico paragone del sig. Orlandini tra l'uomo e la vite, e tra la malattia dell'uva e le affezioni reumatiche dell'uomo! 1

